

LETTERA APERTA DI UN PEDIATRA DI FAMIGLIA

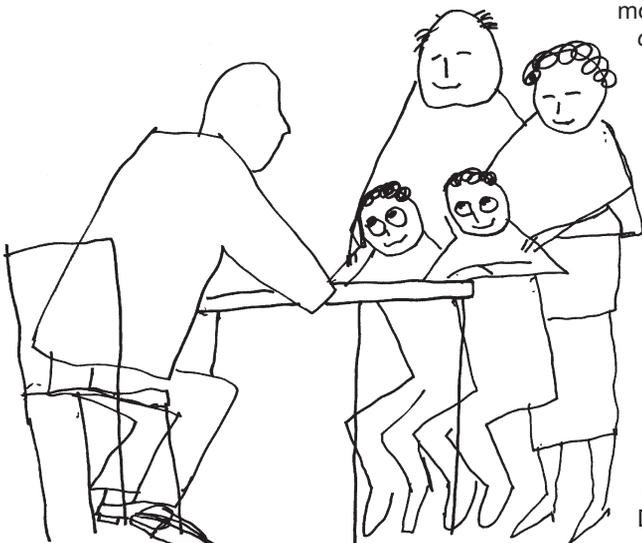
RAFFAELE D'ERRICO
Pediatra di famiglia, Napoli



Porto ancora nel cuore l'ultima visita di ieri allo studio. Prenotata in un'ora calma. Ore 12. Col senno di poi, probabilmente perché i genitori pensavano di pregustare così uno spazio e un momento tranquillo tutto per loro. Per noi. Il sole inonda la stanza. Il telefono ha finito di squillare senza sosta. Mi ritrovo dinanzi a un quadretto classico come quello che compare alla visita del primo figlio: i due genitori felici e il loro figlioletto. L'unica "anomalia" è che quei figli sono due, due gemelli, non sono primi figli e non sono appena nati, ma hanno appena compiuto 16 anni. I loro genitori non sono più giovani come diciotto anni fa, quando li conobbi quel giorno che vennero ad affidarmi la loro primogenita. Tergiversiamo sul significato di quella visita, ma nessuno di noi si sbilancia ad ammettere che è un po' un commiato. A un certo punto, mentre si alternano riflessioni quotidiane e valutazioni cliniche, mi fermo dicendo: "Ma

questa è una visita un po' triste! Ci stiamo per lasciare!?". Il papà, in preda forse più di me a quel sentimento, lascia notare ai presenti che i miei occhi sono lucidi e brillano, ma anche loro sono certamente coinvolti dall'emozione. Diciotto anni di

vita assieme. Sempre un grande rispetto e un'attenzione gli uni per gli altri. Sempre una grande ed estrema fiducia per me, forse anche oltre quello che avrei potuto meritare. I ragazzi sorridono di tanto in tanto e comprendo che anche loro sono coinvolti in questa corrente emotiva. Ci salutiamo. Ci abbracciamo. Ci baciamo. La porta si chiude, mentre avverto una corrente emozionale che mi attraversa l'anima. La sera, poi, mi ritrovo nel letto e ripenso a quel momento ripercorrendo gli sguardi e le parole dette e non dette. Poi mi soffermo pensando che, dopotutto, quello è stato un regalo. Un vero regalo. Se penso che i ragazzi sicuramente dovevano essere a scuola a quell'ora e che la mamma e il papà sicuramente dovevano essere al lavoro, allora quel momento era stato proprio pensato per me, per dirmi ciò che a parole non sono stati capaci di pronunciare. Hanno cercato un momento di intimità, di tranquillità. Tutti assieme. Padre e madre con i loro cuccioli, che tali ormai non sono più. Proprio come accade solo la prima volta, alla prima visita, quella del primo figlio. Padre, madre, figlio. E allora li voglio ringraziare. Ringraziare perché lì per lì non ho intuito tutto questo. Non ho capito che una presenza silenziosa tutta per me valeva molto più di mille parole e di regali incartati. Loro ce l'hanno fatta! Dopo vent'anni sono ancora una famiglia... Oh, sì! Con tutte le loro difficoltà e i loro limiti, ma sono venuti a dirmi addio tutti assieme. Una forza prorompente di chi - senza aprir bocca - sa dire tanto della vita e dell'amore: la famiglia! Giovanni Paolo II - un suo grande innamorato - ha osato dire un giorno che essa è un *sacramento primordiale*. La famiglia cioè - indipendentemente da quello che fa e da quello che è, da quello che produce o non produce, indipendentemente dal fatto che i nubendi si siano sposati in Chiesa o al Comune - la famiglia è immagine e somiglianza di Dio! Ma non è come una fotografia di



Dio! Dicendo che ella è un sacramento, Giovanni Paolo II ha voluto dire che la famiglia manifesta da sempre in modo vivo e reale la presenza di Dio in mezzo agli uomini. Cioè, pur senza dir niente, ella è in grado di annunciare l'amore, la concordia, la speranza, la pace, la gioia della condivisione col suo stesso essere; con i suoi gesti e i suoi slanci d'amore. Ella annuncia e mette in opera l'azione fecondante di Dio. È feconda, cioè dona vita attorno a sé, anche se rimane sterile di figli, perché genera un amore interno così grande, così vero, così immenso e totale, da fecondare chiunque ne venga investito. È l'esperienza che ho vissuto ieri, con loro, con questa semplice famiglia.

Mi perdonino coloro che la possono pensare in modo diverso, ma così, alla luce di queste riflessioni, ho percepito quell'evento come una piccola tenerezza di Dio per me. Una carezza. E di queste cose abbiamo bisogno tutti, anche noi adulti. Un po' di coccole fanno bene a grandi e piccini e ci ricordano che, così come le amiamo noi grandi, così le amano i nostri figli, piccoli e grandi. Sì, anche quelli grandi! Quelli che ora sono anche più alti di noi e stanno attraversando la loro difficile adolescenza. Una carezza. Un bacio. Un gesto di attenzione. Sono ancora doni grandi che non dobbiamo mai dimenticare. Per la nostra sposa o il nostro sposo. Per i nostri figli. Perché un gesto vale molto più di mille parole o di mille regali. Perché un gesto richiede attenzione, richiede un sorriso, un attimo del mio tempo per te.

Un'attenzione così vissuta richiede anche la mia disponibilità a prolungare quel momento con l'ascolto. Ecco che così la mia presenza accanto a un figlio non si limiterà più solo a frasi del tipo "Com'è andata a scuola?" o pseudo-attenzioni per dargli tutto ciò che lo aiuti a crescere in fretta e a riempirgli ogni momento della vita, ma attenzioni che mi portino, attraverso una carezza, a fermarmi ogni tanto per vivere nell'ascolto non solo delle parole e dei suoni martellanti, ma dei cuori che battono e degli sguardi che parlano.

Cominciamo così, da una carezza! E se non lo facciamo più da tanto tempo, ricominciamo! Sarà come una chiave che apre la porta del cuore. Ci accorgeremo che dopo una carezza lo sguardo si scioglie; i muscoli del viso si rilassano; il respiro si fa più lento; il cuore si rilassa. Ora non ci resta che ascoltare il nostro bambino. Magari raccogliere anche le sue lacrime senza dire nulla, perché il mio "essere lì tutto per te" è già il tutto.

A cosa servirà più un ciuccio o un biberon dinanzi a quella presenza tangibile e avvolgente? Un succhiottino è come un tappo o come una mano messa sulla bocca dell'altro per dirgli "non ti voglio sentire", "non ho tempo per te"! E dal ciuccio si passa alla pipì a letto e poi all'ansia, alle difficoltà scolastiche e noi sempre a metter tappi. Anche andare dal pediatra, in questi casi, è come andare a cercare il tappo giusto!

Questo mese ho visto almeno tre bambini sotto i dodici anni con seri problemi psicologici e chiari sintomi psichici e organici di somatizzazione. "Ha sempre mal-di-pancia!" "Ha sempre mal-di-testa!" "Ha ripreso a fare pipì a letto!" "Sta andando male a scuola!" "Non mi mangia!". Un gran rompicapo per il pediatra e una grande difficoltà se la madre non è disposta a pensare che il male non è nella

pancia o nella testa, ma nel cuore di quel bambino. Nella sua solitudine interiore. Nel suo sentirsi incompreso. Nel suo tentativo inconscio di mostrare il suo male interiore usando un linguaggio che certamente richiamerà la mamma e il papà a sé... Maria, dodici anni (*i nomi sono di fantasia*). Sempre cefalea. Accompagnata allo studio dalla nonna (!!!). Nulla di clinico. Venti minuti di anamnesi. Poi invito la nonna a lasciarmi solo con lei con la porta aperta e Maria comincia a piangere e a dirmi che non sopporta più sua madre che le chiede continuamente di mangiare mentre lei vorrebbe altre attenzioni. Mi dice, rammaricata, che il padre non lo vede quasi mai. Chiedo di incontrare i genitori. Si presentano assieme una mattina. Senza appuntamento e finiamo a parlare per 60 minuti mentre la folla dietro la porta mostra la sua insofferenza. Ma non perdo l'occasione. Diventa una disputa tra moglie e marito dinanzi a me. Mi ascoltano anche con interesse... Lei comincia a piangere... Mi chiedono se la bambina ha bisogno di uno psicologo... Faccio capire loro che hanno bisogno loro stessi di un aiuto, non la bambina.

Luca, invece, ha solo 10 anni. È in preda a un attacco di panico! Ha gli occhi sbarrati. Sembra come perduto nel vuoto. Non ha dormito la notte! Una storia familiare molto difficile. La madre sempre ansiosa e preoccupata per la salute dei suoi due bambini. Da circa dieci giorni in casa non si parla d'altro che del padre che a giorni perderà il suo lavoro. Immagino la tensione che ci sarà in casa. La madre forse sperava in cuor suo a una malattia influenzale e per questo me lo aveva portato, ma quando l'anamnesi volge sulla situazione ambientale comincia a piangere... e Luca appresso alla madre... Poi si riprende e comincia a capire... Luca mi dice: "Io non mi sento bene qui in testa... sono confuso... dimmi che ho l'influenza come mi ha detto mamma ieri sera...". Visito Luca ma non ha nulla. Allora mi rivolgo a lui e gli dico: "Luca, tu non hai l'influenza, sei solo preoccupato per tuo padre e per la tua famiglia! Ma tu, Luca, devi capire che non sei un genitore. Tu sei un figlio e sei anche un figlio fortunato, perché hai due genitori e ci sono bambini come te che ne hanno uno solo. E poi hai due genitori che si amano e questa è una forza immensa! Ed è anche una tua fortuna, perché ci sono tanti genitori che non si amano e i figli soffrono per questo! Due genitori che si amano, anche se hanno qualche problema, anche se il papà perde il lavoro, sono una forza infinita, perché sono due e si sorreggono, si sostengono e assieme possono superare tutto. Tutto, Luca! Possono fare tutto assieme! Loro sono la tua forza! Tu non devi preoccuparti perché loro sanno già cosa fare per te e per la loro famiglia, per tua sorella... Non sei tu che devi sostenere questa cosa! Tu sei figlio e loro ti amano e per te farebbero qualunque cosa! Ma soprattutto,



Luca: loro conoscono tante cose che tu non sai e che per adesso non devi sapere. Loro sanno sempre come uscire dal buio perché hanno una luce speciale che si accende da sola quando ne hanno bisogno e che è alimentata dal loro amore. Vedi, anche se sono un po' nervosi in questi giorni, loro però si amano sempre, lo hanno detto proprio a me l'altro giorno...". E così, mentre parlavo, il volto di Luca si rilassava e si illuminava. Era un miracolo e io stesso mi sentivo emozionato. Luca cominciava a sorridere. Sempre di più! Poi mi ha abbracciato e ha detto: "Mamma, è tutto vero questo?". "Ma certo, Luca!".

L'ho rivisto ieri e Luca era un altro bambino. In lui era tornato il sorriso. Non c'era più ansia. Una prescrizione medica lampo o una richiesta avallata di analisi, così come voleva la mamma, avrebbero messo solamente un tappo. Io ho regalato il mio tempo e la mia anima.

Il 4 luglio scorso ho celebrato i miei 20 anni di laurea. Se oggi dovessi dire qual è il mio sogno come medico e come medico dei bambini direi: "Il mio sogno è di riuscire a far comprendere a tutti che il mondo dovrebbe rallentare la sua corsa insulsa; di riuscire a convincere gli sposi che avrebbero bisogno di più tempo per stare un po' da soli come quando erano fidanzati, perché questo fa bene a loro e fa molto bene ai loro figli; di sapere insegnare ai genitori come regalare ai figli più tempo per toccarsi, raccontarsi, coccolarsi e meno cose da fare, traguardi da inseguire e compiti da eseguire. Il mio sogno è che i genitori vengano da me più per parlare dei loro problemi che per le sciocche malattie dei loro bambini che si curano da sole. Il

mio sogno è diventare un pediatra che sappia far diventare un bambino un adulto sano nella sua integrità: sano nella mente, nel corpo e nello spirito. Il mio sogno è liberarmi di tutte quelle pratiche inutili, riuscendo ad andare contro corrente, anche contro le assurde richieste dei genitori, come quando ti chiedono di visitare per forza i loro figli anche se sbraitano e piangono la loro disapprovazione; o dover visitare quella benedetta gola che spesso non serve a niente, mentre loro strillano evocando i propri diritti; col coraggio di non prescrivere medicine inutili per malattie che non si curano, anche se i genitori ti pressano. Il mio sogno è diventare un pediatra che sappia infondere fiducia, coraggio e certezze ai genitori di oggi, sempre più incerti e preoccupati per i loro figli sempre più insicuri". E questo mio sogno si realizzerà, perché dopo questi 20 anni trascorsi tutti con i bambini ho capito che essi sono il dono più grande e più prezioso e che ogni mio sforzo deve essere per loro e solo per loro. Quindi niente più compromessi. Con me stesso. Con i genitori. Con coloro che vogliono ancora farci credere che per far crescere bene un bambino ci vogliono ottimi pediatri, farmaci e vitamine, consulenti specializzati e tanti tanti prodotti fatti apposta per loro. Per far crescere bene un bambino, oggi come ieri, serve solo tanta serenità, tanto spazio per loro; un po' di tempo da dedicargli; un'alimentazione sana e corretta, ma soprattutto due genitori che si amano.

Indirizzo per corrispondenza:

Raffaele D'Errico

e-mail: derrico.raffaele@libero.it

